

DALLA TELA ALL'UOMO

Sara Barsotti | STC02205

SOMMARIO

Concretezza artistica	1
Il corpo	3
La performance	5
Marina Abramovic	7
The artist is present	9
Quel che resta	13

Foto di copertina:
“La ligne” - Benoit Courti

CONCRETEZZA ARTISTICA

Al giorno d'oggi l'arte su tela non basta più, la maggior parte di noi non ha più tempo di soffermarsi a guardare un quadro, coglierne il significato e leggerne i simboli, l'uomo moderno è frenetico. Ha bisogno di un'emozione immediata, che lo coinvolga subito, lo stravolga e lo colpisca dentro. Il movimento artistico di cui voglio parlare coglie a pieno tale bisogno e trasferisce l'arte dalla tela all'uomo.

Dalla tela all'emozione, dalla pittura al sangue, dall'ideale al concreto. Uno dei più controversi movimenti artistici, che esplose negli anni Sessanta i cui esponenti mettono a nudo i propri drammi personali come l'amore, l'abbandono e la morte, nonché i nostri problemi. Tali artisti non si limitano a rappresentare con un disegno o una scultura, ma loro osano *fare*, osano valicare qualsiasi tipo di limite; io lo chiamo il *dare to do*.

Non sono quadri, non sono rappresentazioni marmoree, non sono oggetti, sono azioni concrete che spingono l'osservatore a fare, a non essere passivo e guardare, a reagire; sono persone, è l'uomo. È

l'uomo che diventa oggetto d'arte unico e irripetibile.

Tale arte è unica perché muta ogni volta che la lancetta si sposta, in ogni piccolo istante è nuova, ad ognuno di noi dona emozioni completamente differenti l'uno dall'altro, eppure siamo tutti uomini. È un *panta rei* dell'arte, dimostrazione della nostra unicità, del nostro essere quel che siamo: quest'arte

ci mette a nudo, quest'arte è la *performance art*.



IL CORPO

La psicologia ci insegna che esistono due tipi di comunicazioni, verbale e non verbale e al 10% conta il verbo, al 90% il corpo. Come dare torto quindi alla performance art che utilizza il corpo come massima espressione artistica? Il corpo colpisce direttamente l'uomo e lascia il segno. Esso è lo specchio dell'anima, è il ponte che trasferisce l'interno all'esterno e lo manifesta.

La maggior parte degli artisti che seguono questo movimento utilizza il proprio corpo e non si nasconde dietro una tela, si mette in gioco in prima persona per poter spingere l'uomo a riflettere. Il noto critico di body art, Lea Vergine, parla del «*rimettersi al mondo*» degli artisti: una seconda nascita, in cui l'autore sceglie il suo essere e lo presenta al pubblico attraverso il proprio corpo.

L'uso del corpo nell'arte è sempre stata una costante, ma vere azioni corporee si possono rintracciare in precedenti immediati della performance art, ad esempio Jackson Pollock, nel 1947, con la sua tecnica del dripping, con la quale cercava di entrare con il proprio corpo nel quadro: già qui nasceva il bisogno di fare per creare arte, fare concretamente attraverso movimenti, azioni, lasciando materialmente il segno.

L'artista protagonista dell'azione, come già detto, si mette a nudo letteralmente e non: i suoi dolori, le sue paure, le sue delusioni, i suoi sentimenti vengono comunicati dal suo corpo e noi, governati dall'empatia, ne subiamo le conseguenze. Infliggere il corpo con lame come fa Gina Pane, o grattarsi fino a scorticarsi come Vito Acconci seduto al ristoranti, sono azioni altamente violente che suscitano in noi forti emozioni e svelano la limitatezza dell'uomo.



LA PERFORMANCE

L'atto dell'artista attraverso il corpo è un dialogo diretto con l'osservatore, è una performance reale, non astratta ma concreta, che si svolge al tempo presente e che non richiede una chissà quale riflessione spirituale. È qui e ora, l'arte è l'emozione immediata.

La performance non ha una morale finale, non è come a teatro in cui l'attore simula un'emozione o un'azione per dare un insegnamento attraverso una storia; l'azione artistica colpisce esattamente dove vuole colpire nel momento in cui la si vive. Non sempre c'è un lieto fine, la realtà non è sempre facile come le storie della Walt Disney, il finale sta nella vita, nell'emozione del pubblico.

Il pubblico ha un ruolo fondamentale in quest'arte perché completa il processo: l'artista agisce, il pubblico risponde. È la risposta che rende la performance art arte. Il feedback è sempre diverso ed unico poiché unico è l'uomo: l'uomo è uguale nell'emozione ma diverso nella reazione. La stessa paura è affrontabile con coraggio o con codardia, lo stesso dubbio con curiosità o negligenza, lo stesso amore con cuore o con testa.

La performance artistica costringe l'uomo ad osservare nel silenzio, a mettersi in gioco insieme all'artista e comprendere la sua realtà. È un *face to face* con se stessi.

L'uomo nella sua natura cerca sempre di nascondersi dietro allusioni immaginando se stesso senza conoscersi realmente. È prigioniero di sé nella sua stessa definizione di sé. Nella performance, affronta la realtà, si conosce, si scruta e si mette alla prova svelando le debolezze e i pregi: abbatte la sfera di cristallo che si è creato per proteggersi e scopre quei lati di sé che da sempre aveva celato.



MARINA ABRAMOVIC

Quando si parla di quest'arte non si può non prendere in considerazione Marina Abramovic, madre delle performance artistiche e che ha sempre lottato per una considerazione valida alle sue opere. Alle sue performance è difficile rispondere «*potevo farlo anch'io*» come molti scettici, davanti all'arte contemporanea fanno. Bisogna trovare il coraggio di mettersi per terra sopra un materasso e urlare per tutto il tempo di esposizione aspettando una risposta del pubblico - *Freeing The Voice*, 1976; bisogna amare l'arte per mettere a disposizione il proprio corpo al pubblico per sei ore senza nulla ferire - *Rhythm 0*, 1974; bisogna essere profondi per rappresentare la necessità di imparare dagli errori passati registrando se stessa mentre esegue il gioco del coltello e ripetendo gli stessi movimenti subito dopo - *Rhythm 10*, la sua prima performance del 1973.

Marina è l'esempio eclatante per il quale il pubblico è fondamentale nella performance: le persone devono partecipare per rendere l'arte tale. Non è arte per se stessa ma è arte per la persona.

Alla domanda *why this is art?* Marina risponde che l'arte deve disturbare, deve aprire gli occhi del visitatore e deve essere spirituale e la performance lo fa. L'arte deve sconvolgere la quotidianità dei significati e introdurre di nuovi.



THE ARTIST IS PRESENT

Nel 2010 nella prima mostra dedicata interamente a lei al Moma decide di raccogliere le sue opere principali e di introdurre una nuova: *The artist is present*. La performance consisteva in un tavolo, due sedie di cui una era occupata dall'artista stessa. L'apertura al pubblico già da qui è chiara: una sedia vuota che invita le persone a sedersi, a mettersi in relazione con l'artista, davanti a un tavolo, come se fosse un'azione quotidiana. Alcune persone potevano infatti sedersi davanti a lei e l'azione successiva era semplice: uno sguardo, diretto, apatico ma profondo tra l'artista e l'individuo.

Le reazioni sono sbalorditive: chi piange, chi ride, chi si arrabbia ma nessuno rimane indifferente all'esperienza, impossibile.

La sedia

La persona sedendosi entra in un momento di preparazione. L'uomo prende coscienza della propria posizione e di cosa sta per vivere, si siede. Sedersi significa trattenersi in un luogo, fermarsi. Il bisogno dell'uomo di fermarsi per assistere è stato via via represso nel tempo. Nella vita frenetica è solo sedendosi che si prende coscienza di se stessi, di cosa c'è intorno. È fermandosi che l'uomo può realmente comprendere la sua realtà e l'Abramovic in questa performance dà l'occasione di fermarsi per vivere qualcosa di concreto.

L'attesa

Anche se breve, c'è un piccolo momento in cui la persona partecipe deve aspettare, stare rivolto verso l'artista e attendere il suo turno. Il tempo è padrone della vita dell'età moderna, non c'è mai e quando c'è lo si occupa in qualsiasi modo. L'Abramovic ci chiede di dedicare del tempo all'attesa, in particolare verso l'altro, per il quale è sempre troppo prezioso. Il tempo è convenzionale, creato dall'uomo per

l'uomo e non per l'altro. La vita proviene dalla relazione che si ha con il mondo e con il prossimo, soprattutto per l'uomo che ha bisogno di vivere in una polis per poter sopravvivere.

Lo sguardo

Nel momento in cui Marina apre gli occhi verso la persona la reale performance ha inizio. Nello sguardo dell'altro l'uomo si specchia e si conosce attraverso la relazione con esso. Lo specchio in cui ci si riflette è ben conosciuto per la maggior parte dei casi; nel caso dello sguardo dell'artista l'individuo si troverà inevitabilmente nudo davanti a questo specchio completamente nuovo, pulito da qualunque pregiudizio e relazione.

È qui che la persona partecipe prova l'emozione fondante della performance, senza la quale l'artista seduta non avrebbe alcun senso. Il soggetto davanti a Marina entra in una dimensione visiva privata nel suo sguardo: mentre prima conosceva la sua posizione nel tempo e nello spazio al momento del contatto visivo viene ipnotizzato dalla semplicità del gesto e catapultato in un mondo completamente nuovo e inesplorato: se stesso. La realtà che si pone davanti all'uomo è completamente sconosciuta, seppur appartenente a lui.

L'artista

Marina non cambia mai sguardo, nonostante la sua performance occupi sei giorni su sette per tutto il tempo di apertura del museo. La sua figura vuole essere mediatrice tra l'essere conosciuto e lo sconosciuto che c'è nell'uomo. L'artista ha compreso il bisogno dell'uomo e lo rappresenta non con una figura o una statua ma ponendosi con uno strumento, se stessa, per avviare un'introspezione concreta. Lo sforzo dell'Abramovic di porsi a servizio dell'uomo è esemplare e sicuramente non facile. Riesce a resistere a qualsiasi sguardo, l'unico momento di cedimento è davanti agli occhi conosciuti del compagno di una vita Ulay, al quale non riesce a trattenere le lacrime. In questo caso l'artista non può porsi come strumento perché ciò che è sconosciuto non può essere scrutato dal conoscente ma solo dall'estraneo che pulito da ogni influenza può svelare ciò che sempre l'uomo ha celato o mai considerato.

QUEL CHE RESTA

Nell'esperienza estetica della performance art l'uomo portando al limite se stesso, comprende ciò che prima non aveva mai considerato. La performance art infastidisce l'uomo e lo rende vulnerabile, consapevole del suo rapporto con il corpo nel tempo, nello spazio e nella società, nudo a traumi di ogni tipo, esaurito nella sua energia da danze frenetiche infinite o gesti meccanici ripetuti fino allo sfinimento. L'arte di Marina Abramovic sconvolge, incuriosisce, intriga, smuove l'essere umano dalle viscere e rende estraneo quello che prima era sempre considerato conosciuto.

L'artista odierno ha una responsabilità ben maggiore di una volta: non serve più rappresentare la natura, la natura è perfetta, l'arte deve agire nella società disturbata. La performance usa l'azione concreta dell'uomo per arrivare a una conoscenza trascendente dal significato originale: se si prende una porta la si apre e chiude senza né uscire né entrare per tre ore, la porta non è più una porta ma qualcosa che va oltre la porta. L'azione dell'uomo cambia il significato degli oggetti.

Con la performance art l'arte si è spostata dall'oggetto al soggetto: l'uomo è l'opera d'arte, l'azione è artistica, non il quadro. Come può il quadro rappresentare la dinamicità e l'unicità dell'esistenza umana? Solo l'uomo può essere rappresentazione di se stesso. Non si può appenderlo al muro e osservarlo ogni volta che si vuole, la vera arte è l'azione dell'uomo inafferrabile, dinamica e unica.

“If we go for the easy way, then we never change”
M.Abramovic

Filosofia del linguaggio ed estetica
Prof.ssa Federica Negri